

MARIO MENGHERI

PSICOSOMATICA E SCIENZA

Estratto

In questo breve contributo si ripercorre l'*iter* storico di alcuni concetti relativi all'atomo per giungere, attraverso la fisica quantistica, al processo di individuazione in senso junghiano. Si accennerà ai temi della psicosomatica sotto l'aspetto della sincronicità, rilevandone i tratti comuni e le differenze con le scienze "dure". L'auspicio è che questo scritto possa avere un interesse epistemologico esteso non solo agli psicosomatisti, ma anche a esperti di altri settori scientifici.

Le incertezza sulla natura del problema psicosomatico, quali vengono riproposte dalla scienza a proposito dell'atteggiamento spesso contraddittorio che la scienza stessa ha nei confronti della visione globale della psicosomatica, in quanto espressione di una unità indivisibile dell'essere umano e al contempo espressione di profonda diversità costitutiva esistente tra funzioni somatiche e psichiche, collocano la psicosomatica stessa nell'area del paradosso della scienza e della clinica. Cercheremo, con questo breve contributo, di partire dall'atomo per giungere a un fenomeno importante e profondo, che abbiamo imparato a non vedere, quale la sincronicità.

Siamo intorno al 1920 e, con la fisica, il modello atomico di N. Bohr (1885-1962) prevede che l'elettrone dell'atomo d'idrogeno ruoti attorno al nucleo in orbitali circolari di raggio calcolabile e nulla, in linea di principio, si oppone a che, con esperienze ripetute, si possa controllare l'esattezza dei calcoli, cioè determinare la posizione e la velocità dell'elettrone in un certo istante, calcolare il suo cammino futuro e controllarlo poi sperimentalmente. Tutto ciò senza un limite teorico di precisione. Il **Principio quantistico di Complementarità**, formulato da Bohr per spiegare la contraddittoria presenza di realtà microfisiche contrapposte (la luce con comportamenti ondulatori e corpuscolari), viene introdotto da Jung nella psicologia analitica per comprendere polarità energetiche apparentemente contrapposte quali coscienza e inconscio, fisico e psichico, mente e corpo. Fino a quel momento uno dei fondamentali principi sui quali si basava la scienza, era la fiducia nella capacità, almeno in linea di principio, di poter conoscere la misura di tutte le grandezze fisiche con la precisione voluta. Ciò portava come conseguenza alla ricerca di una spiegazione e raffigurazione del mondo fisico, anche al livello atomico, in quegli stessi termini, precisi e dettagliati, nei quali i successi della meccanica applicata al moto degli astri avevano insegnato a confidare. Tale principio rafforza il pensiero che l'energia vitale, la libido, assume significati diversi disvelandosi o come psiche o come corpo, o come coscienza o come inconscio

Pochi anni più tardi il **Principio di Indeterminazione** formulato nel 1927 da W. Heisenberg è una espressione, la più importante delle nuove idee, che nega questa possibilità. Esso stabilisce che sono complementari gli errori che si commettono quando si misurano contemporaneamente coppie di grandezze quali posizione e velocità di una particella. Ciò significa che quanto più piccolo è l'errore nella misura di una di loro, tanto maggiore è l'errore che accompagna la misura dell'altra.

Einstein ha formulato la teoria della relatività, la cui validità oltrepassa il campo speciale della fisica: il modo di presentarsi dell'oggetto osservato è sempre in relazione con il punto di vista dell'osservatore. Ma già Heisenberg aveva, prima del 1926, presupposto detta teoria scrivendo: *Siamo più consapevoli rispetto agli scienziati antecedenti, che non c'è un punto di partenza sicuro dal quale partono le vie che conducono in tutti i domini del conoscibile, ma che piuttosto tutta la conoscenza deve librarsi, per così dire, sopra una profondità abissale; che dobbiamo sempre cominciare a parlare della realtà iniziando da qualche parte, con termini che soltanto nell'essere usati gradualmente acquisiscono un senso più penetrante, e che anche i sistemi terminologici più sottili che soddisfano tutte le esigenze di precisione logica e matematica non sono altro che tentativi per orientarsi a tastoncini in settori assai limitati della realtà.*

Con il suo principio Heisenberg afferma che ci si accorge di una relazione inversa fra la posizione di una particella elementare e il suo movimento, ossia lo stato attuale e la tendenza a cambiare. Più chiara risulta la conoscenza dell'uno, più offuscata sarà la conoscenza dell'altro. Il principio di indeterminazione stabilisce infatti che l'inesattezza della nostra conoscenza sarà sempre uguale al *quanto* di Planck.

Grazie anche ai citati pensatori, C. G. Jung assume una visione diversa della concezione, del rapporto tra coscienza ed inconscio. Con Heisenberg e Pierre Teilhard de Chardin, Jung indusse quella corrente di pensiero

definita *Nuovo Paradigma e Nuova Coscienza* e per altro, seppure in modo involontario, i tre pensatori ebbero un ascendente sull'immaginario di molti sostenitori della New-Age.

A differenza di Freud, Jung ha tenuto sempre distinti i processi organici da quelli psicologici. Questo gli consentì di poter vedere meglio, dei due processi, anche le collaborazioni e la reciprocità lasciando ampi spazi alle correlazioni psicosomatiche. Nel 1928 Jung, scrivendo intorno alle *Considerazioni generali sulla concezione energetica in psicologia*, presenta una concezione della psiche essenzialmente finalistica. Concepisce l'evento partendo dalla conseguenza per risalire alla causa, nel senso che alla base delle modificazioni a cui soggiacciono i fenomeni c'è un'energia, che si mantiene costante in queste modificazioni e infine che conduce entropicamente a uno stato di equilibrio generale (*Opere*, vol. 8, p. 12). Con il 1945 il padre della psicologia analitica si dedica alla ricerca dell'area intermedia tra materia e psiche. Non possiamo essere soggetti di valutazione della psiche senza usare la nostra stessa psiche. In altre parole non è possibile studiare la psiche oggettivamente, e a maggior ragione questa rispetto ad altre supposte, considerate o volute scienze. È però possibile uscire dalla psiche guardandola e studiandola attraverso un'altra scienza ovvero ricercandola con la fisica. Anche la fisica però è un prodotto della psiche e dunque Jung resta bloccato nelle sue ricerche cercando di sostenere affermazioni quali "esiste non solo la possibilità ma una certa probabilità che materia e psiche siano due aspetti diversi di una medesima cosa" (Jung, *Opere*, vol. 8, p. 232), ed anche "il mondo di psiche e materia è il medesimo e l'uno partecipa dell'altro. Si potrebbe perciò arrivare ad una concordanza ultima tra i concetti fisici e concetti psicologici" (*Opere*, vol. IX, p. 247). È proprio in questo periodo che si avverte il passaggio, o la rottura, dalle relazioni deterministiche a favore delle analogiche, ovvero tra il causalismo, la spiegazione e la comprensione cioè la ricerca di senso. È avvenuto il passaggio tra causalità e sincronicità. Jung parla della tendenza dell'uomo verso l'individuazione e del principio di sincronicità come contrapposizione al principio di causalità. Se nei primi scritti sull'energia la scelta della fisica per Jung era una risposta all'esigenza di dare un fondamento scientifico al discorso sulla psiche, in seguito, con la fisica quantistica, troviamo la risposta ad una domanda di unificazione tra opposti, di accettazione del paradosso, di presa in prestito di una scienza per sostenere la compresenza dell'ordine e del disordine, da cui emerge che tutto non coincide con l'ordine razionale della scienza deterministica; ma con la indeterminazione/determinazione della fisica contemporanea, con l'organizzazione/disorganizzazione. Il principio di esclusione di W. Pauli afferma che gli elettroni non possono accalcarsi l'uno addosso all'altro, essi si escludono reciprocamente e, se si tenta di portare due elettroni nel medesimo stato, essi si respingono reciprocamente. Come alla specificità di ogni atomo, possiamo pensare anche all'unicità degli uomini e alla loro individuazione (principio di) di cui parla Jung, come ci ricordano L. Von Franz e L. Verdi Vighetti. Ricordo a riguardo che Pauli si sottopose ad una psicoterapia con Jung; e ben sappiamo quanto comunicano gli inconsci (anche) tra terapeuta e paziente.

Superata la fisica classica, con l'avvento della fisica quantistica non è dunque difficile pensare alla possibilità di vedere processi fisici descrivibili sia mediante corpuscoli sia mediante onde, e di paragonare la possibilità di avvicinarsi alle malattie sia dall'aspetto organico, sia dall'aspetto psichico.

Ciò significa che la teoria quantistica sembra avere oggi l'ultima parola rispetto alla validità scientifica. È d'altronde noto che ciascuno riconosce ciò su cui focalizza la propria attenzione. Se io fisso lo sguardo su una cosa, questo implica che ignoro un'altra cosa.

Sotto questo profilo la massima apparentemente ovvia: "più esatta la diagnosi, più esatta la prognosi", valida soltanto in un senso esterno e profano, si può pensare ribaltata con l'esatto contrario: "più esatta la diagnosi, più inesatta la prognosi", e viceversa. Ci sembra in generale di parlare della validità della teoria (kantiana e, più tardi, junghiana) degli opposti. Il *quanto* ci avverte che, in fondo, non c'è realtà continua. Anche nella realtà corporea troviamo il *quanto*. Nella scienza non esiste una realtà continua e assoluta. Come scrive Swami Matthias *natura non facit saltus* si presenta davanti a uno sfondo dove vige *natura semper facit saltus* (Matthias, 2001, *Dell'unità del sapere*, "Un Futuro per l'Uomo", 1, p. 22). Tanto più una cosa si osserva sul concreto, organicamente, tanto meno si può osservare da punto di vista psichico.

Pur rivendicando fermamente la realtà della psiche, Jung tenne sempre ben presente che il processo psichico è un fenomeno dipendente dal sistema nervoso e strettamente legato con la "fisiologia del cervello, del sistema endocrino e, in genere, con quella del corpo", (*Opere*, vol. VIII, p. 369) lasciando in tal modo ampi spazi alle correlazioni psicosomatiche.

Possiamo pensare psiche e soma come due categorie della coscienza e non come due realtà ad essa esterne e, accettando questo postulato, ovvero considerando psiche e soma come due rappresentazioni, ne consegue una presa di posizione monista rispetto al reale e dualista rispetto alla coscienza. La considerazione che psiche e soma non sono forme dell'essere, (che sotto questo profilo non è né psichico né somatico né la somma di ambedue) è di grande rilievo poiché fornisce un'apertura a una diversa impostazione di base. C'è una rinuncia ad ogni possibilità di concepire l'unità dell'essere umano come fondamento della psicosomatica e della presenza di questa unità a livello effettuale. Ne consegue la rinuncia di un causalismo psiche-soma e soma-psiche (Mengheri, 1998, *Tramonto*

della teorizzazione di un soggetto psicosomatico: fondamenti e prospettive di una modalità di lavoro, “Confronto Riflessioni sui modelli di sviluppo”, L’Harmattan Italia, IV, 8, 11-31).

Con Jung, con la M. L. Von Franz con L. Verdi Vighetti, etc. sosteniamo con forza che esiste non la possibilità, ma la probabilità che materia e psiche siano due aspetti diversi di una medesima cosa o, forse azzardando, uno stesso fenomeno, una medesima complessità energetica che per adesso ci è data solo da pensare in attesa di paradigmi esplicativi o opportune categorie scientifiche che al momento possiamo pensare solo derivanti da studi e quindi da leggi della fisica quantistica.

MARIO MENGHERI

Psicoterapeuta, Psicoanalista, specialista in psicologia e sessuologia clinica, Presidente A.I.R.P.